

Introduzione

di M. R. Stabli e M. Tirabassi

Migrant women and multi-local ties

(*Rome, 17th-18th centuries*)

di E. Canepari

Lavoro e proprietà delle donne nelle migrazioni familiari

(*Torino, XVIII secolo*)

di B. Zucca Michlerro

Lucas y sombreros: mujeres inmigrantes italianas.

(*São Paulo 1890-1940*)

di M. I. S. Matos e A. Borelli

Migranti antitasciste in Francia. Famiglia e soggettività

tra eschiamiento e continuità

di E. Minati

Giovani donne a scuola nel Canton Zurigo

di P. Barcella

Il volto nascosto del ricongiungimento familiare:

donne e uomini bengalesi in Italia

di F. Della Puppa

Lavoratrici straniere della sfera domestica e catene globali della cura

di A. Scialdone

Percorsi femminili nell'associazionismo italiano

di Monaco di Baviera degli anni '70 ad oggi

di G. Prontera

Franca Pieroni Bortolotti: alla ricerca delle origini

di M. Pacini

La vergine di Mahmudiya: storia ragionata di uno stupro di guerra

di D. Lanzarotta

R. Fossati, S. Bernini, A. Valerio

XIII I. 2014



Rivista della
Società Italiana delle Storiche



Donne migranti
tra passato e presente.
Il caso italiano

ISBN 978-88-6728-298-2



progresso portava con sé l'alienazione dell'uomo, le minacce per l'ambiente, la disgregazione dei legami sociali e familiari. Su questo fronte, sia le scriventi, sia gli scriventi disponevano raramente di una visione organica o di una teoria politica coerente. Più spesso esprimevano un'opinione soggettiva sulla base di impressioni ricorrenti. In questo senso, le donne consideravano spesso positivamente l'allentamento dei legami sociali in quanto implicava un minore controllo sociale della loro condotta e dei loro comportamenti, rispetto a quanto avveniva nelle loro comunità d'origine. Frequenti erano anche i giudizi che, per quanto pretendessero di offrire un punto di vista chiaro sulla Svizzera, risultavano alla fine contraddittori. Del resto era contraddittoria anche la realtà capitalistica in cui le emigrate vivevano.

Le rappresentazioni della Svizzera e dell'Italia, poi, erano spesso fondate su stereotipi che, in alcuni casi, esprimevano l'interiorizzazione da parte di queste donne di immaginari circolanti negli ambienti che frequentavano. Altre volte, le stesse rappresentazioni sembrano cercare il consenso dei docenti cattolici, i quali tendevano a diffondere un'immagine pacificante e depoliticizzata dell'esperienza migratoria.

L'analisi delle attività del tempo libero e dei consumi culturali delle emigrate rivela invece un grado di integrazione piuttosto basso delle stesse. Emerge infatti una tendenziale marginalità, un distacco dai luoghi di socializzazione svizzeri, oltre che un'abitudine al consumo di prodotti culturali italiani o italo-fon, indice di una scarsa conoscenza della lingua locale. Del resto, i problemi nella comunicazione con gli abitanti della Confederazione vengono evocati e sottolineati in diverse scritture. Con gli svizzeri le scriventi comunicavano poco, al di fuori del luogo di lavoro, e maturarono spesso la convinzione abbastanza diffusa che con gli svizzeri, per ragioni di carattere quasi antropologico, non fosse facile comunicare, come se mancassero strumenti comuni per capirsi. In questo senso è molto significativo il modo in cui una giovane emigrata concludeva il suo scritto, dopo essersi dichiarata molto entusiasta della vita in Svizzera e contraria al rientro in Italia: «per queste difficoltà non vorrei rientrare in Patria, ma una cosa è certa solo per divertirmi al mare e con le mie amiche che mi comprendono vorrei andare in Italia».⁴²

Francesco Della Puppa

Il volto nascosto del ricongiungimento familiare: voci, vissuti e aspirazioni di donne e uomini bangladesi in Italia

1. Introduzione

Il presente contributo è volto ad analizzare i vissuti di genere, i percorsi esperienziali e i processi di ridefinizione identitaria che vedono protagoniste le donne bangladesi immigrate nel Nord-Est italiano in seguito al ricongiungimento familiare attuato dai loro mariti – il più delle volte in seguito a un matrimonio combinato.

Se per gli uomini "primomigranti" il ricongiungimento familiare permette di ritrovare una componente importante del loro universo affettivo, agendo da antidoto contro la sofferenza e la solitudine, per le donne ricongiunte si può configurare come una "violenza simbolica"¹ che le costringe ad abbandonare la loro rete affettiva e relazionale e a subire il declinamento insito nella migrazione Sud-Nord.

Osservare l'"esperienza" del ricongiungimento attraverso il costrutto bourdieusiano che fa riferimento alla violenza "dolce", che i dominanti agiscono e riproducono grazie alla complicità degli stessi dominanti e che troverebbe la sua massima espressione nella dominazione maschile² e patriarcale, può essere considerata un'innovazione epistemologica.

Nel panorama nazionale della sociologia delle migrazioni, infatti, il ricongiungimento familiare è stato osservato come il canale privilegiato adottato dagli immigrati e dalle immigrate per ricostruire il loro mondo familiare e affettivo.³ Tale processo è stato approfondito

1. Cfr. Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998.

2. *Ibidem*.

3. Cfr. Maurizio Ambrosini, Paola Bonizzoni, Elena Caneva, *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti d'origine immigrata. Rapporto 2009*, Milano, Fondazione Isart, Regione Lombardia – Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiculturalità, 2010; *La migrazione come evento familiare*, a cura di Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, Milano, Vita e Pensiero, 2008.

e analizzato nelle sue diverse declinazioni⁴ e modalità esperienziali,⁵ ne sono state messi in luce i diversi ordini di difficoltà e le sue ricadute sui nuclei protagonisti.⁶ È stato inquadrato come diritto da conquistare o praticare e come concessione dello Stato,⁷ come strategia migratoria e familiare all'interno della cerchia allargata e come dispositivo di stratificazione civica,⁸ come passaggio fondamentale per la costruzione sociale della mascolinità adulta degli immigrati.⁹ Non sono stati illuminati, però, né la sua spinta emancipatrice nei confronti di molte mogli che sfuggono, così, alla subordinazione di un contesto familiare poco accogliente imposto loro dalla virilocalità nel paese di origine; né, al contrario, il suo "lato oscuro", il suo "volto nascosto", costituito dalle sofferenze e dalle frustrazioni esperite da coloro che vengono ricongiunti – e, in questo caso specifico ricongiunte – spesso loro malgrado.

L'articolo, che tenterà di colmare – almeno parzialmente – queste lacune, nasce da una più ampia ricerca volta ad analizzare le trasformazioni della mascolinità e il processo di costruzione del genere degli uomini immigrati dal Bangladesh.¹⁰

La ricerca ha previsto prolungati periodi di osservazione partecipante in Italia e in Bangladesh e la raccolta di 74 interviste in profondità in entrambi i poli della migrazione. Per confezionare il presente contributo, inoltre, sono state raccolte le narrazioni di 9 donne ricongiunte.

2. Alte Ceccato, da campagna urbanizzata

a snodo della diaspora bangladese nel Nord-Est

Alte Ceccato, frazione di Montecchio Maggiore, Provincia di Vicenza: ieri, una distesa di campi in un tempo in cui i figli della classe

4. Cf. Mara Tognetti Bordogna, *Struttura e strategie della famiglia immigrata*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 4 (2005), pp. 171-197.

5. Cf. *Ricongiungere la famiglia alrove*. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare, a cura di Mara Tognetti Bordogna, Milano, Franco Angeli, 2004.

6. Cf. Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni, *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani. Le famiglie transnazionali in Trentino*, Trento, Provincia Autonoma di Trento – Cinto-romi, 2007; Paola Bonizzoni, *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Torino, Utet, 2009; Chiara Lainati, Francesco Grandi, Matthias Oberbacher, *Famiglie ricongiunte in Alto Adige*, Bolzano, Praxis 3, 2008; *Ricongiungere la famiglia alrove*.

7. Cf. *Migrations familiari. Con quale diritto?*, a cura di Giuliana Chiaratti, Venezia, Ca' Foscari University Press, forthcoming.

8. Cf. *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India*, a cura di Mara Tognetti Bordogna, Torino, Utet, 2011.

9. Cf. Francesco Della Puppa, *Uomini in movimento. Il lavoro della mascolinità fra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2014.

10. *Ibidem*

lavoratrice erano costretti a emigrare e le fabbriche si contavano sulle dita di una mano; oggi, tratto globalizzato della dispersione rururbana veneta che si sussegue industrializzata fino al più importante distretto conciaro mondiale, quello della Valle del Chiampo. Con una manodopera composta per quasi il 50% da immigrati, il distretto della concia vicentino era responsabile – fino alla crisi economica – dell'1% del Pil nazionale, realizzando il 50% della produzione italiana, con un fatturato di 3 miliardi di euro annui.¹¹

Un sistema produttivo che non poteva che attrarre ampi strati di forza-lavoro da tutto il territorio nazionale e dall'estero. L'area e lo stesso Montecchio, infatti, sono caratterizzati da un tasso di residenti immigrati tra i più alti dell'intero paese (20%). Nella sola frazione di Alte, i cittadini non italiani rappresentano circa un terzo dei suoi 6.804 abitanti e di questi oltre il 50% è originaria del Bangladesh (di cui il 38% donne).¹²

L'immigrazione bangladesa in Italia è un fenomeno relativamente recente. È a partire dagli anni '80 che molti bangladesi giungono nella penisola, anche a causa della chiusura delle frontiere di altre nazioni europee,¹³ ma sono gli anni '90 che qualificano l'Italia come destinazione importante, passando da un centinaio di presenze nel 1986 alle oltre 70.000 dei primi anni 2000.¹⁴ Ciò va commesso alle necessità di forza-lavoro di un mercato in espansione e alle politiche migratorie strumentalmente lassiste che caratterizzavano il contesto di immigrazione; ma anche alle profonde trasformazioni economiche e sociali e il turbolento scenario politico che si stava delineando in Bangladesh.¹⁵

Oggi, quella bangladesa costituisce la sesta collettività non comunitaria per numero di presenza in Italia e conta tra le 80.000 e le 120.000 presenze.¹⁶

Gli anni '90 sono contraddistinti anche dalla dispersione sul territorio nazionale degli immigrati bangladesi, che in possesso di un re-

11. Cf. Bernardo Finco, *Distretto Vicentino della Concia*, Vicenza, Cava, 2003.

12. Anagrafe di Montecchio Maggiore.

13. Cf. Andrea Priori, *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Roma, Meti, 2012.

14. *Ibidem*.

15. Cf. Michel Chossudovsky, *La globalizzazione della povertà. L'impatto delle riforme del fondo monetario internazionale e della Banca mondiale*, Torino, Gruppo Abele, 1998; Amr Muhammad, *Development or destruction? Essays on global hegemony corporate grabbing and Bangladesh*, Dhaka, Shaheen Prokashani, 2007; Wilhelm Van Schendel, *A history of Bangladesh*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

16. Cf. Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Roma, Idos, 2012.

golare documento di soggiorno, lasciano la capitale — dove, secondo il Censimento del '91, risiedeva il 92% dei bangladesi in Italia.

Iniziano, così, a nascere consistenti collettività bangladesi che trovano stabilità in contesti locali di molte realtà di provincia, solitamente a ridosso di grossi centri industriali nelle regioni settentrionali; tra questi è possibile annoverare Alte Ceccato.

Uno dei principali fattori che ha caratterizzato l'insediamento bangladesse ad Alte è stato il processo di "familiarizzazione" che ha visto il suo volano nei sempre più numerosi ricongiungimenti familiari e che ha comportato un'intensa dinamica di trasformazione e rivitalizzazione socio-demografica della frazione.¹⁷

La prima generazione di *probashis*¹⁸ in Italia era costituita pressoché totalmente da uomini, spesso celibi: giovani di classe media (e talvolta medio-alta) urbana o membri di famiglie rurali benestanti. I ricongiungimenti familiari che caratterizzano la prima fase della diaspora bangladesse nella penisola, quindi, si configurano esclusivamente come ricongiungimenti "al maschile" e "di secondo livello" o "necessitativi".¹⁹ Tale definizione si riferisce alla situazione in cui il primomigrante, una volta createsi le necessarie condizioni, fa rientro nel paese di origine per sposarsi — il più delle volte con matrimonio combinato — con una donna che, subito dopo, viene ricongiunta in quello di immigrazione. Se dal punto di vista della società di immigrazione, tale coppia costituisce una famiglia ricongiunta, dal punto di vista della società di emigrazione, la stessa famiglia prende forma fattualmente col rilascio del nulla osta al ricongiungimento. Tale evento rappresenta, così, il "congiungimento" di due sposi che inaugurano nel paese di immigrazione l'esperienza della co-residenza e della coniugalità e che, spesso, iniziano a conoscersi solo da quel momento.

È utile esplicitare, inoltre, che per mettere in atto la sua progettualità matrimoniale il migrante deve attenersi ai tempi rigidamente contingenti dai propri impegni lavorativi, sfruttando, cioè le ferie a sua disposizione. Ciò significa che una volta celebrato il matrimonio egli debba rientrare in Italia, dove è chiamato a timbrare il cartellino

17. Cfr. Francesco Della Puppa, Enrico Gelati, *Alte Ceccato. Ritratto di un quartiere multiculturalmente*, Trento, Professionaldealtraders, *forthcoming*.

18. In Bangladesh gli emigrati sono chiamati *londoni* o *probashis*. Il primo termine deriva da una delle prime grandi destinazioni nella storia delle migrazioni dal Bangladesh: Londra e, per estensione, l'intera Gran Bretagna. Il secondo significa "bambini esenti" o "chi è andato fuori".

19. Cfr. Tognetti Bordogna, *Struttura e strategie della famiglia immigrata*.

sul posto di lavoro,²⁰ e attendere il disbrigo delle pratiche per il ricongiungimento.

Coerentemente con la norma virilocale vigente in Bangladesh, nell'intervallo di tempo che intercorre tra il matrimonio e l'effettivo ricongiungimento solitamente è previsto che la sposa si trasferisca nella casa della famiglia del marito, dove dovrà assecondare i parenti acquisiti in virtù della posizione subordinata che l'assenza del marito e il recente ingresso nella cerchia familiare le assegnano.

A casa di suoceri. Sempre. Lì lavoravo tutto tutto io. Tutto. C'erano anche fratelli di mio marito. Non c'erano altre mogli. Solo un fratello era sposato, ma lui non piaceva vivere insieme con mamma e papà perché dopo litigare, allora lui e sua moglie andati a vivere da un'altra parte. [...] Così io ero sola. Io facevo tanto tanto lavoro. Ero la più piccola. Unica donna in casa con suocera. Con sua mamma a casa, solo due donne a casa, loro fuori a lavorare e io dentro stirare, pulire, con sua mamma, sempre obbedire.

(Razeeta,²¹ moglie ricongiunta, 40 anni, da 15 anni in Italia)

3. La sofferenza del *probashis* "solo"

Una delle principali spinte al ricongiungimento è costituita dalle esigenze di "stabilizzazione emozionale" degli uomini, dalla loro volontà di creare e coltivare una sfera affettiva anche nel contesto di immigrazione.

Il loro primo inserimento nel contesto migratorio, infatti, rimane sostanzialmente circoscritto all'ambito lavorativo: le frequentazioni con gli autoctoni sono subordinate alle contingenze professionali, i contatti con la società di immigrazione molto limitati e poco approfonditi e, nel lungo periodo, le relazioni con i connazionali diventano insoddisfacenti. Ridotti a mera manodopera per le fabbriche del distretto, i migranti sentono il peso della mancanza di una *routine* familiare, della solitudine affettiva, della noia che accompagna il tempo "libero":

My life, before was different: I was alone here. When your family is far from you, in another country like Bangladesh, and you're here, you can't see them... I cannot advise the meeting. I cannot speak with my wife. I cannot affection at her, so if the family is long distance from you it is not good for human being. I was always alone. At the time I was unhappy, sometime I had mental frustration «When she will come here? When she will come here?» [...] I married about ten years ago and still now I cannot bring her here. So many tensions created in my mind.

(Mukul, marito primomigrante, 45 anni, 15 anni in Italia, 21 anni in Europa)

20. Cfr. Vittorio Moroni, *Le ferie di Licia*, Roma, 50N, Rai Cinema, 2007.

21. I nomi delle intervistate e degli intervistati, così come quelli riportati negli estratti di diario etnografico, sono fittizi.

That my wife is in Bangladesh and sempre stare là e io qua da solo. In un anno solo un mese andare al paese. Che vita è? Questa non è vita. Perché mia moglie e anche figlia stare là, io non vedo mai loro. [...] Se mia moglie e mia figlia stanno in Bangladesh, io dare loro sempre soldi, mando a loro soldi, loro là, bei vestiti, mangiare bene, vivere bene e io stare qua, questa non è una vita. [...] Adesso da quando sono qua anche con mia moglie... I'm satisfied, because they're always in front of me, I can see them, mental satisfaction and I can pass time with my wife, it makes the difference. Allora if they stay in Bangladesh and I'm here I'm always in tension.

(Hassan, marito primomigrante, 44 anni, 13 anni in Italia)

Oltre a colmare il vuoto affettivo dei primomigranti il ricongiungimento permette di spezzare la solitudine sessuale, riappropriandosi della sfera corporea ed emozionale, smarcandosi dalla riduzione a forza-lavoro incorporata e dalla condizione di *gasterbeiter*:

We are human being. Noi abbiamo bisogno di tante cose, non solo mente, ma anche di corpo, anche physical relationship. Per questo devi sposare e ricongiungere. Perché c'è un rapporto di... physical relationship!

(Azam, marito primomigrante, 45 anni, 23 anni in Italia)

Questa non è vita, che marito qua, sempre lavoro, manda soldi e fare così [inima l'atto masturbatorio maschile], e moglie con figlio in Bangladesh, questo non va bene, non è vita questa!

(Hassan, marito primomigrante, 44 anni, 13 anni in Italia)

4. Mettere ordine nella propria vita e "sentirsi a casa fuori casa"

Per i migranti soli in Italia la quotidianità precedente al ricongiungimento è ricordata come irregolare, caotica, compromessa dal senso di provvisorietà e precarietà commesso all'assenza di un riferimento affettivo accanto a sé, all'impossibilità di una *routine* scandita da vincoli, orari e responsabilità familiari; un'esistenza più vicina alla sopravvivenza che alla vita.

Da un lato, prende forma nelle loro vite un'anomia delle condotte di vita che si esprime nella ribalta pubblica attraverso stili di socialità rappresentati come disordinati e inadeguati; dall'altro lato, viene descritta la disorganizzazione della sfera domestica che caratterizza la loro condizione abitativa e che contribuisce ad acuire il loro senso di solitudine esistenziale.

Quando c'è la famiglia io pensare: «Questo mese io pagare quello bollettino, poi pagare quello, poi io risparmiare soldi per futuro, quando problema arriva io devo trovare soluzione per famiglia». Invece quando sei singolo niente [te nel] frega.

(Zaeed, marito primomigrante, 48 anni, 22 anni in Italia, 27 anni in Europa)

Prima, mia vita molto cambiata: andava a casa all'una, due, tre, sempre fuori a parlare con amici. Adesso bisogna arrivare presto a casa perché lei sola che aspetta me, bisogna tornare, uscire assieme. Giorno lavoro, sera usciamo, anche andiamo a Vicenza, insieme. Prima, mangiavo otto, dieci, undici, non c'era problema. Adesso, dodici mangiaro pranzo, alle otto mangiaro cena. Sistemato. Regolare.

(Rahaman, marito primomigrante, 36 anni, 12 anni in Italia)

Life ha bisogno di stabilità, di una vita tranquilla ho bisogno. Se abito con amico, in sua casa, non va bene, a me non piace. Prima non avevo la casa mia a me non piace stare con altre persone. Not regular. I like regular life but I lived with other people. Like in one room two or three people, me and my friend. I don't like this life. [...] Life with casino not good for me, adesso è OK.

(Hassan, marito primomigrante, 44 anni, 13 anni in Italia)

Il ricongiungimento e la vicinanza della moglie comportano un effettivo disciplinamento della condotta del ricongiungente, mettono ordine nella sua vita, attribuiscono significato al suo lavoro e alle sue giornate.

La volontà di ricongiungersi nasce anche dalle necessità di organizzazione quotidiana e di conciliazione tra tempo di lavoro produttivo e riproduttivo, dalla spinta, cioè, verso un adeguamento della *routine* esperita quotidianamente al proprio modello ideale di pianificazione familiare, economica e lavorativa.

Per me una famiglia è una cosa fantastica. Vieni a casa dopo lavoro e moglie arrangiato per tenere casa. Per esempio quando ero solo, casa devo pulire io, cucinare io, fare tutto io. Invece, adesso, vengo casa e mia moglie, tenuto casa, arrangiato tutto, un po' per me... è come ogni giorno una sorpresa!

(Sherif, marito primomigrante, 38 anni, 15 anni in Italia)

Col ricongiungimento la sfera domestica diventa finalmente lo spazio nel quale rilassarsi e ricrearsi, i tempi extra-lavorativi si fanno momenti di inedita "normalità" e i mariti ricongiungenti iniziano a sentirsi "a casa" anche ad Alte Ceccato.

5. Tra affrancamento e prescrizione. Il trauma della doppia migrazione delle spose ricongiunte

La migrazione della donna a seguito del marito, possibile attraverso l'istituto del ricongiungimento familiare, può essere letta come la continuazione – in uno spazio transnazionale – della sua transizione dal gruppo familiare del padre a quello del marito (e/o del suocero), sancita dal matrimonio compiuto entro le regole della virilocalità. Tale spostamento interfamiliare – e ora anche intercontinentale – per-

mette di «costruire nuove famiglie con pezzetti di quelle precedenti, che dovranno perciò essere frantumate».²² Il ricongiungimento, dunque, riproduce le modalità di costruzione di nuove famiglie attraverso i continenti e nonostante la migrazione dello sposo.

La moglie dopo aver vissuto lo “strappo” della migrazione dal proprio contesto si trova ad affrontare il trauma della migrazione per ricongiungimento. L'arrivo ad Alte può destabilizzare variamente le donne: la loro migrazione si sovrappone a un momento di forte transizione per i molteplici passaggi di *status* e per i repentini cambiamenti del contesto – sociale, familiare e abitativo –, provocando dolore e disorientamento, solitudine e sofferenza:

Nel 26 agosto 2006 sono arrivata in Italia. Quel giorno è stato molto triste nella mia vita: ho dovuto lasciare papà, mamma, sorella, fratello, nonno, nonna, cugini, tutte le cose che mi piacevano. Non volevo mai stare in Italia tanto tempo, però nella vita qualche volta non succedono le cose che vogliamo e a me è successo di stare in Italia. Primi mesi passati sempre casa, perché per me l'italiano era una nuova lingua, l'Italia è un nuovo paese, senza i miei amici, non sono mai stata con mia marito per più di un mese. Questa volta ho potuto, io sono uscita con mia marito. [...] Non potevo stare sempre casa per questo ho frequentato una nuova scuola per imparare l'italiano. Però voglio sempre tornare in Bangladesh, per andare a scuola con i miei amici. Quando io sono venuta in Italia ho capito che la mia vita era tanto cambiata.

(Rokeya, moglie ricongiunta, 28 anni, 7 anni in Italia)

When she came, first two years she didn't want to stay here, she used to tell me: «Send me in Bangladesh, send me back!» I was trying to let her understand. «If I need money to live I have to work here. So if I have to work and to live here, you will stay there» So after that, little by little, she become to understand. [...] She missed Bangladesh too much. I think more than me, every time she was telling: «Send me back, send me back». This is the situation.

(Jahan, marito primomigrante, 44 anni, 18 anni in Italia,

20 fuori dal Bangladesh – 2 anni in Arabia Saudita)

Per comprendere appieno la condizione delle mogli ricongiunte ad Alte è necessario soffermarsi su alcuni elementi. Se, come accennato, con il ricongiungimento per gli uomini la casa diventa il centro degli affetti, lo spazio dove ritrovare la famiglia dopo il lavoro, per le mogli il perimetro dell'abitazione può rivelarsi una prigione più o meno dorata, un luogo totalizzante.

Nel paese di origine, esse trascorrevano le loro giornate nel contesto relazionale della famiglia allargata del marito assente. Da un lato, come anticipato, ciò può comportare la subordinazione al potere della suocera, delle cognate e, più in generale, degli altri membri della famiglia; dall'altro lato, la famiglia del marito può fornire alla sposa una rete relazionale densa e non per forza segregante: tra le donne dell'aggregato domestico possono crearsi, infatti, anche legami di confidenza e complicità. La rigida gerarchia tra i membri della famiglia di origine del marito, il controllo e l'oppressione a cui la giovane nuora sarebbe sottoposta possono coesistere e conciliarsi con legami di solidarietà, calore domestico e protezione familiare.

Va sottolineato, inoltre, che la migrazione dei mariti e le dinamiche matrimoniali nella diaspora possono altresì comportare una rivisitazione della virilocalità o il consolidamento di una “nuova tradizione” relativa alla residenzialità delle donne sposate con uomini emigrati ed, eventualmente, intenzionati a ricongiungerle: spesso, infatti, le mogli dei *probashti* rimangono a vivere nella casa della “propria” famiglia, perché più vicine all'università che stanno frequentando, al proprio luogo di lavoro – talvolta conservato con ostinazione nonostante l'opposizione della famiglia del marito – o, ancora, all'ambasciata con la quale bisogna continuamente confrontarsi per la burocrazia necessaria al ricongiungimento.

Nel 2001 ho finito l'università [...] dopo non potevo fare niente perché avevo problema di suoceri: a lei non piace che io lavorar, quindi devo stare a casa. Passato brutto periodo. Ho studiato volevo fare qualcosa di lavoro, però loro non vuole, quindi ho lavorato, però nascondevo che lavoravo. Ho lavorato come commessa in una farmacia, ma non ho mai detto a mia suocera che lavoravo. La suocera abitava in campagna, io abito in città: io abitavo anche dopo sposata sempre con i miei genitori. Suoceri hanno detto che non piace che una ragazza che è sposata lavora. Ma io sono un po' diversa, ho studiato, così lavoravo. I miei genitori sapevano che lavoravo, volevano anche loro perché che cosa faccio dalla mattina alla sera?

(Monira, moglie ricongiunta, 36 anni, 9 anni in Italia)

Tale mutamento delle forme residenziali – che sta prendendo piede in Bangladesh soprattutto fra le famiglie istruite della classe medio-alta urbana – mette in luce la capacità delle mogli di sottrarsi al potere dei suoceri e del gruppo familiare del marito, ma aiuta anche a comprendere la loro sofferenza nel momento dell'emigrazione per ricongiungimento.²³

22. Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, 1976, p. 175.

23. Al contempo, illumina come i padri delle spose siano attenti a ribadire il proprio patriarcato sulle figlie nonostante l'avvenuto matrimonio fino al momento dell'emigrazione per ricongiungimento.

6. La violenza simbolica del ricongiungimento familiare

Il termine inglese *household* trova il suo corrispettivo in lingua bengala nel termine *khana* che indica «le persone che mangiano cibi preparati nello stesso focolare» o anche «un gruppo unito dove i membri lavorano e vivono insieme, secondo una divisione dei ruoli e di autorità»;²⁴ essa costituisce la base di ogni rapporto di produzione e riproduzione e l'unità della parentela — soprattutto nelle aree rurali del Bangladesh. Diverse *khana* collegate tra loro da legami di parentela formano una *bari* e diverse *bari* costituiscono una *para* (o *gusti*); diverse *para* formano un villaggio (*gram*), l'unità socio-economica e riferimento politico-amministrativo dei residenti.

Specialmente nelle aree rurali, inoltre, viene performata e riprodotta — seppur nel mutamento — la pratica del *pardah*. Tale espressione, che significa letteralmente “velo” o “cortina”, indica l'insieme delle pratiche incorporate che contribuisce alla costruzione del “pudore”, dell’“onore” e della “vergogna” e preserva la separazione, simbolica o materiale, dei generi e delle sfere di attività genderizzate attraverso l'abbigliamento, le pratiche quotidiane, la strutturazione degli ambienti domestici, la segregazione fisica.²⁵ Il *pardah* sta a indicare l'esclusione della donna dalla sfera pubblica, rappresenta la limitazione del raggio di azione sociale femminile alla frequentazione di uomini che non siano familiari e può portare all'isolamento entro le mura della casa. In virtù della organizzazione domestica e della struttura familiare poc' anzi descritta, però, le mogli *left-behind* in Bangladesh, pur rispettando i precetti del *pardah*, hanno la possibilità di godere quotidianamente di fitti legami relazionali e parentali. Nel momento in cui vengono ricongiunte, invece, la volontà di mantenere le norme sociali interiorizzate relative al transito negli spazi extra-domestici o nell'utilizzo di quelli domestici può finire per far coincidere il loro spazio sociale con quello casalingo o con limitate porzioni di esso.

La vivacità dei legami parentali e la familiarità dell'ambiente di origine cedono il passo al diradamento delle reti sociali e alla solitudine

24. Ronald Inden, *Ralph Nicholas, Kinship in Bengali culture*, Chicago, Chicago United Press, 1977; Habibha Zaman, *Women and work in Bangladesh village*, Dhaka, Narigrantha Prabharna, 1996.

25. Cf. Sajida Amin, *The Poverty-Purdah trap in rural Bangladesh: implications for women's roles in the family*, in «Development and Change», 28 (1997), pp. 213-233; Anwarulhah Chowdhury, *Families in Bangladesh*; Katy Gardner, *Global migrants, local lives. Migration and transformation in rural Bangladesh*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

di una “stanza ingiallita”²⁶ o di un appartamento fatiscente dove le giovani spose si trovano a vivere con un marito estraneo o con cui non c'è stato modo e tempo di costruire alcuna intimità. Gli stessi mariti descrivono la sofferenza delle mogli che, sole per tutto il corso della giornata, possono disporre solo per pochi attimi della compagnia del coniuge che ritorna a casa esausto dopo interminabili turni di lavoro.²⁷

In Bangladesh she lived one type of life, but in Italy she has to live another one: husband works all day, in the night or in the evening he comes back home and he's too much tired, after dinner he go to bed and the woman feel a little frustrated. Frustration, because her time is just passing: husband working all day, evening he takes food and go to bed, woman in all day at home, she feels problem to pass her time until night when come husband, perhaps one hour they meet each other, than husband go to bed and women nothing to do.
(Reevu, marito primomigrante, 42 anni, 20 anni in Italia, 22 anni in Europa)

La realizzazione di tale imposizione nei confronti della moglie porta un intervistato a dubitare dell'amore della moglie, un amore che è materno, ma non coniugale. Il suo sogno di una famiglia nucleare, moderna e felice, perseguito col ricongiungimento, si frantuma sotto i colpi della coazione da lui agita attraverso lo stesso ricongiungimento:

Io piace qua, non voglio lasciare i miei bambini e mia moglie là. Il mio cuore non sta bene senza loro. Senza loro non posso vivere. Senza sole non posso vivere come senza di loro non posso vivere, io. Mia moglie sì. Perché io ho due cose: bambini e moglie. Invece lei non pensa a me, pensa solo a loro. Lei pensa *sacrifice*: niente amore, solo telefono, *sacrifice* e basta. Invece io due cose: loro e lei. Invece lei no! Solo loro. Vuole in Bangladesh, dice che è meglio. Invece io no. Voglio qua. [...] A mia moglie piace di là, ma io non voglio. Io voglio bambino vicino con me e anche lei.
(Islam, marito primomigrante, 41 anni, 15 anni in Italia, 18 anni fuori dal Bangladesh — 3 anni in Iraq)

Alte Ceccato, un reticolo ortogonale di vie su cui incombono enormi condomini segnati dal tempo, appendice-dormitorio del più grosso distretto conciarario italiano anch'esso ormai in declino, non corrisponde certo all'ideale di Europa moderna e cosmopolita, descritto dalle narrazioni dei migranti che fanno rientro in Bangladesh

26. Maria Giovanna Casu, *Migrazione femminile. Essere donne Bangladeshi a Tor Pignattara, Roma*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Corso di laurea in teorie e pratiche dell'antropologia, a.a. 2005-2006, p. 38.

27. Cf. Moroni, *Le ferie di Licia*.

o rappresentato dalle immagini dei canali satellitari britannici che si riferiscono alla ben più famosa località di Brick Lane: arteria centrale e cuore pulsante di Tower Hamlets. Tale quartiere,²⁸ situato a Est di Londra, rappresenta il simbolo della più antica comunità *probashi* nel mondo e della più numerosa in Europa, costituendo, così, il "sogno migratorio" di generazioni di bangladesi.

Sulle donne ricongiunte ricade, così, il misconoscimento collettivo della verità della migrazione: le menzogne, le omissioni e le ostentazioni che riproducono nel paese di origine le illusioni relative alla terra di immigrazione. Questo misconoscimento riguarda il contesto fisico e sociale dell'inserimento dei primomigranti e delle mogli, ma anche il declassamento, l'esclusione lavorativa e le difficili condizioni socio-materiali da loro vissute.

Prima di arrivare qua non pensavo che la vita qua non era facile, pensavo diverso. Sentivo i miei cugini che lavorano, in America e in Inghilterra, lavorano in ufficio perché hanno studiato, là è buon lavoro, invece in Italia non è così, anche se studiato qua non è facile. In ufficio è difficile che qualcuno mi accetta, anche se io parlo benissimo inglese, perché sono straniera e, quindi, nessuno mi dà lavoro di commessa o in ufficio. Quando penso che il mio lavoro è fare le pulizie mi sento male perché in Bangladesh, se stavo di là, non dovevo fare questo lavoro mai, mai... non mi aspettavo così, è brutto, non aspettavo questa vita.

(Rebeka, moglie ricongiunta, 34 anni, 9 anni in Italia)

La migrazione "familiare" trasferisce sulle mogli la stessa amara disattesa che ha visto protagonisti i mariti all'epoca del loro arrivo in Italia. Da figlie e nuore istruite della classe medio-alta bangladesi, abituate a una vita agiata e al prestigio del loro posizionamento sociale, si ritrovano mogli di operai generici, ai gradini più bassi della stratificazione civica, rinchiusi nei freddi appartamenti di un quartiere tra le fabbriche. Al declassamento, alla solitudine e alla «doppia assenza»²⁹ dello *status* di immigrate si aggiungono le inedite incombenze della condizione di casalinga. Se, in Bangladesh, il lavoro domestico è scaricato su personale salariato al servizio dell'unità domestica o condiviso tra le numerose presenze femminili del *khana*,

28. Brick Lane è stato ripreso di recente dalla narrativa "post-coloniale" come titolo di un romanzo, tradotto anche in italiano, sull'esperienza della migrazione per ricongiungimento di una donna bangladesi a Londra. Cfr. Monica Ali, *Brick Lane*, London, Scribner, 2003 (trad. it. *Sette mari, tredici finimi*, Milano, Tropea, 2003).

29. Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

all'interno della famiglia ricongiunta tutte le incombenze del lavoro riproduttivo ricadono unicamente su di loro.

Le donne che arrivano qua non pensano mai. Quando è arrivata mia moglie, lei ha visto che era tutto diverso. Lei aveva un'esperienza più alta. Pensava che in Europa c'era una vita più tranquilla, più bella, più tutto, poi però arrivata e ha visto che è dura. In India, in Bangladesh la gente che ha soldi non lavora: se tu hai soldi vivi bene. Certo non per tutti, ma per quelli che arrivano qua, per tante famiglie, per le donne, la vita in Bangladesh non è male, non sono poveri poveri. Loro hanno pensato a una bella vita qua. Così arrivate qua. Quando erano là, per tutto il lavoro a casa c'era una persona che aiutava, come colf. In mio paese tu hai soldi? Prendi un colf. Mentre qua, mantenere un colf è dura. Devi pagare, dare da mangiare, tutte le regole, è dura. Le donne quando sono venute, hanno visto che è dura, che lavori in casa li devono fare da sole. Per donne era una cosa difficile. Poi piano piano anche loro capiscono. È la vita. È questa la verità. Quasi 80% delle donne arrivate con ricongiungimento ha trovato questa difficoltà.

(Tanvir, marito primomigrante, 44 anni, 24 anni in Italia)

Quando io ero Bangladesh non c'era un tempo per fare lavoro di casa e di cucinare. [...] Questo anno a scuola è andato male, perché sono stata assente alle lezioni. Volevo stare scuola, però avevo tante cose da fare a casa. Io sono molto dispiaciuta. Io sono casalinga. Seguo mio marito, per lui bisogna preparare da mangiare, pulire la casa, dopo ho poco tempo per la scuola.

(Samira, moglie ricongiunta, 35 anni, 7 anni in Italia)

Il ricongiungimento sancisce la transizione della donna dal patriarcato del paese di origine a quello del paese di arrivo e agisce, al contempo, una "nuclearizzazione forzata" della struttura della famiglia immigrata e ricongiunta, sia in virtù della normativa che disciplinata tale istituto e che individua i familiari ammessi al ricongiungimento strettamente entro la cerchia dei parenti di primo grado, sia per l'oggettiva impossibilità di una migrazione "pienamente familiare".

Emerge, così, la frustrazione dei mariti che sentono di aver imposto alle mogli una vita deludente, di isolamento ed estromissione dalle cerchie parentali e familiari a cui concorrono anche le politiche in tema di ricongiungimento:

Here my family is only three persons: me, my wife and my son. Only three. But family doesn't mean only three persons. In Italia family solo così, però in nostro paese famiglia è una grande cosa: con cugino, con zio, zia, grandfather, grandmother, tutti insieme. [...] Diverso da cultura di Europa, oppure di America. Però in Indian subcontinent la famiglia è una grande cosa, famiglia è tutti. [...] Noi non vediamo i genitori miei, moglie non vede suo papà, mamma, io non vedo mia mamma, fratello, qua vedi solo noi. We are alone, we feel loneliness.

(Reevr, marito primomigrante, 42 anni, 20 anni in Italia, 22 anni in Europa)

7. Da Alte Ceccato a Londoni

Giunti ad Alte Ceccato tra gli anni '90 e gli anni 2000, solitamente dopo un periodo di residenza a Roma, oggi, gli esponenti della prima generazione di immigrati bangladesi in Italia hanno raggiunto i requisiti necessari per l'acquisizione della cittadinanza.³⁰ La crescita numerica delle "naturalizzazioni", infatti, ha registrato, nella sola frazione, una tendenza quasi esponenziale: nel 2010 sono state conferite 132 nuove cittadinanze, più del triplo rispetto all'anno precedente.

Se per alcuni il possesso del passaporto italiano si configura come l'ultimo traguardo di un percorso di radicamento e stabilizzazione in Italia, per altri rappresenta un fattore strategico di riattivazione di una mai sopita mobilità migratoria. Diventando cittadini italiani, infatti, i *probashi* diventano cittadini europei; acquisendo la cittadinanza di uno stato membro si acquisisce, cioè, la possibilità di spostarsi e risiedere entro il territorio dell'Unione europea e, quindi, la possibilità di riattivare la propria mobilità geografica, quasi sempre orientata verso la Gran Bretagna.

La nuova migrazione³¹ è alimentata da una pluralità di fattori:³² la crisi economica che colpisce con particolare virulenza le famiglie di origine immigrata; la segregazione occupazionale che in Italia canalizza gli immigrati in specifiche nicchie lavorative; il timore che il riconoscimento delle loro credenziali formative da parte della società italiana colpisca anche i loro figli; il razzismo istituzionale e "popolare" che impedisce agli immigrati di "sentirsi a casa" in Italia; la volontà di offrire alle generazioni future una formazione scolastica e universitaria ritenuta più adeguata, anche perché in inglese; il *welfare regime* britannico, considerato più incluyente rispetto a quello "mediterraneo" e il *welfare* "comunitario" offerto dalla nutrita collettività bangladesese d'oltremarina; la rappresentazione del contesto britannico come "culturalmente" più affine ai bangladesi.

Inoltre, una delle spinte alla riattivazione migratoria è costituita dalla condizione delle mogli ricongiunte: per le donne tale progettualità si configura come una via di fuga dall'insoddisfazione e dalla

30. In questa sede, ci si limiterà a sottolineare che in Italia si consegue dopo dieci anni di residenza regolare e continuativa sul territorio nazionale. Essa viene trasferita ai figli e al coniuge.

31. Nella collettività bangladesese di Alte si parla di oltre 100 nuclei familiari trasferiti in Gran Bretagna nel 2012. Secondo l'anagrafe comunale, nel 2010 i cittadini bangladesi che hanno lasciato la frazione sono stati 110 ed è probabile che i 136 cittadini italiani partiti nello stesso anno siano immigrati bangladesi che hanno acquisito il passaporto italiano.

32. Cfr. Della Puppa, *Uomini in movimento*.

frustrazione esperita ad Alte; per i mariti ricongiunti, invece, rappresenta un'imprevista conseguenza del ricongiungimento effettuato molti anni prima. Ieri, la migrazione delle donne a seguito dei mariti obbediva a una logica *male-centered* condivisa tanto dai migranti quanto dalle loro famiglie e da quelle delle loro mogli. Oggi, la nuova migrazione rappresenterebbe, in parte, la soluzione all'insoddisfazione e alla solitudine delle donne.

In virtù dell'ampiezza della collettività bangladesese d'oltremarina, infatti, quello britannico è rappresentato come un contesto che offrirebbe alle donne più opportunità occupazionali, maggiori possibilità di partecipazione alla vita intra-comunitaria e, spesso, di ritrovare parenti o amici il cui legame si è affievolito nella diaspora.

Vanno sottolineati, infatti, due aspetti che caratterizzano la vita della collettività bangladesese e delle donne *probashi*. Un primo aspetto è costituito dalla forte limitazione dello spazio socio-relazionale e di vita che le mogli subiscono col ricongiungimento: diversamente dai mariti primomigranti che, ad Alte, vivono più attivamente la sfera extra-domestica attraverso la partecipazione politica e associativa, ritrovandosi negli spazi pubblici o in quelli religiosi, le mogli ricongiunte (e nemmeno tutte) possono ritrovarsi all'interno della comunità esclusivamente frequentando i corsi di lingua italiana, partecipando alla vita scolastica dei figli o in occasione dei ritrovi comunitari organizzati (dagli uomini) per ricordare le ricorrenze civili e religiose celebrate nella madrepatria, anche se in tali occasioni le donne ricoprono perlopiù un ruolo passivo e di "spettatrici". A ciò si affianca la frequentazione fra famiglie di connazionali, una forma di aggregazione importante, anche se — prima della crisi economica — subordinata alla disponibilità dei mariti primomigranti, il cui tempo libero era limitato alla giornata di domenica, e — con la crisi — ridimensionata dalle necessità di risparmio economico dei nuclei ricongiunti. In generale, comunque, le possibilità di partecipazione alla vita sociale e pubblica delle donne bangladesi ricongiunte è profondamente condizionata dall'eterogeneità delle disposizioni e delle posture del maschile dei loro mariti ricongiunti.³³

Il secondo aspetto che va rilevato è rappresentato dalla difficoltà con cui le mogli ricongiunte (anche quelle a cui il marito non ha interdetto il lavoro extra-domestico) riescono a inserirsi nel mercato lavorativo locale. Ciò dipende, in parte, dalla tipologia di professioni più frequentemente disponibili nel distretto conciarlo che le vede pe-

33. *Ibidem*.

nalizzate rispetto alla manodopera maschile e, in parte, dalla minore conoscenza della lingua italiana rispetto agli uomini, in forza del loro più recente arrivo in Italia e delle più rare occasioni di frequentazione della popolazione autoctona. L'ampiezza e la densità che caratterizzano le collettività bangladesi d'oltremarina — che, oltretutto, vivono in contesti urbani più vibranti e stimolanti —, invece, offrirebbero più opportunità occupazionali per le donne che potrebbero inserirsi nel terziario e nell'imprenditoria comunitaria.

Il marito primomigrante deve ora assumere su di sé la responsabilità della "migrazione familiare" e delle sue conseguenze, "pagare il prezzo" del ricongiungimento e includere, tra le sue priorità, anche le esigenze di vita della moglie ricongiunta: «Amici, marito e anche moglie, tre mesi [fa] sono andati a Londra e lei [si riferisce alla moglie] mi ha chiesto se andiamo anche noi» — confessa Zaheed, che ha passato la maggior parte della sua esistenza nella Castellana, incalzato proprio dalla moglie la cui decisione non sembra concedere spazi di negoziazione:

Là tutti bengalesi lavorano come *officer*, in ufficio. Famiglie, bambini, mogli vivono bene, parlano bengalese, parlano inglese... per noi molto importante inglese: io voglio che mie figlie parlino inglese. Mia cugina, mia cognata, tutti a Londra, là molto migliore per bengalesi. Basta Italia, già deciso: andiamo [a] Londra e no piccolo paese come Alte, ma Londra-capitali!

(Rupa, moglie ricongiunta, 38 anni, 13 anni in Italia)

Nonostante l'iniziale entusiasmo per la prospettiva britannica, per molti mariti la ri-partenza rappresenta un ulteriore addio al contesto "di casa", il distacco dalla cerchia amicale, la messa in discussione di una *routine* consolidata, la rinuncia all'identità di "provdashi italiano" di successo e al proprio ruolo nella collettività di Alte:

Io voglio restare qua, però lei dice che devo andare lì con tutta famiglia. Io adesso ho lavoro, tranquillità, tutto quanto, invece lì, adesso, se io vado, non so cosa devo fare. Io qua ho un posto fisso, poi devo aiutare la gente di qua, tutti mi conoscono bene, sono conosciuto nella mia comunità. lì, invece, un posto nuovo per me.

(Tanvir, marito primomigrante, 44 anni, 24 anni in Italia. Trasferitosi in Gran Bretagna con la famiglia successivamente all'intervista)

La nuova migrazione svela un conflitto di genere, una rottura che ha iniziato a delinearsi al momento della definizione del matrimonio, si è rafforzata attraverso il ricongiungimento e — dopo essere stata occultata alla collettività dei connazionali — si palesa al momento della nuova partenza.

I mariti primomigranti devono ora mettere da parte le proprie priorità per appagare i desideri della moglie che, a distanza di anni dal ricongiungimento, "presenta il conto" della propria insoddisfazione. Essi, sopraffatti dal timore di essere additati dalle partner come responsabili della loro infelicità, non possono che volgere lo sguardo oltremarina senza dare ascolto alle proprie nostalgie. I "dividendi del patriarcato",³⁴ staccati col ricongiungimento attraverso il quale hanno trovato risposta alle proprie necessità emozionali e riproduttive, non compenserebbero più l'implicita accusa mossa dalle loro mogli.

Entra in crisi, così, la corrispondenza fra il progetto di vita del marito primomigrante e la moglie ricongiunta; ciò che ancora può unire la coppia sono tutt'al più le aspettative di un futuro in ascesa per i figli: un obiettivo più facilmente realizzabile a *Londoni*.

8. Conclusioni

Il ricongiungimento familiare si configura come un prisma che assume diversi significati a seconda del diverso posizionamento di genere e di generazione degli attori protagonisti, mettendo in luce lo scarto fra i vissuti e gli sguardi di uomini e donne.

Per i mariti primomigranti che lo portano a termine esso rappresenta il ritrovamento della propria dimensione umana, ma anche lo svelamento di un dominio maschile; per le mogli ricongiunte, invece, può configurarsi come una forma di emancipazione dal dominio patriarcale agito in Bangladesh dalla famiglia del suocero e, al contempo, costituire una forma di violenza simbolica, l'imposizione di una migrazione non desiderata e di un'esistenza insoddisfacente.

Quest'ultimo aspetto rappresenta il "Volto nascosto" del ricongiungimento: una realtà spesso invisibile alla società di immigrazione che percepisce e costruisce le coppie ricongiunte come nuclei familiari che riescono a riabbracciarsi dopo anni di lontananza, ignorando che spesso, invece, rappresentano famiglie creati *ex novo* nello spazio-tempo della diaspora e sottoposte, oltretutto, a un restringimento forzato della propria struttura relazionale, ma anche che i vissuti migratori delle mogli ricongiunte possono essere carichi di sofferenza e solitudine.

Utilizzando la metafora drammaturgica goffmaniana è possibile osservare il ricongiungimento familiare come una rappresentazione

34. Cfr. Raewyn Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996.

che si dipana tra "ribalta" e "retroscena", laddove la prima è costituita dal contesto di destinazione e la seconda da quello di origine, in cui la società di immigrazione rappresenta il gruppo di *audience* e quella di emigrazione quello di *performance*.³⁵ Proseguendo in questo inusuale utilizzo della metafora drammaturgica proposta da Goffman, è possibile osservare come la moglie ricongiunta rimanga apparentemente sullo sfondo della rappresentazione nonostante la sua presenza e la centralità da lei ricoperta nelle relazioni e ciò porterebbe a pensarla persino come "non persona". Il ricongiungimento sancisce, infatti, la loro "transizione" tra patriarcato su scala transnazionale e la "transazione" tra gruppi familiari rappresentati dagli uomini che interagiscono tra loro tramite le donne "scambiate".

Il riferimento al patriarcato non significa un dominio incondizionato del maschile sul femminile, ma piuttosto l'interortizzazione di rapporti familiari e di genere asimmetrici — anche e soprattutto in assenza di forme autoritarie o coercitive — da parte degli attori del ricongiungimento in una cornice di negoziazioni e ambivalenze, contraddizioni e mutamenti.

Il ricongiungimento (e, prima di esso, il matrimonio combinato con un uomo emigrato, premessa necessaria all'emigrazione della donna nella società bangladesca), quindi, può essere considerato un costruito a cui partecipano "tutti gli attori" che si muovono internamente alla famiglia, contribuendo così a riprodurre l'ordine patriarcale: esso è dato-per-scontato sia dal primomigrante ricongiungente, sia dalla moglie ricongiunta e sia dalle loro rispettive famiglie.

Un simile costruito richiama i concetti bourdieusiani di "dominazione maschile" e di "violenza simbolica".³⁶ Per lo studioso il primo costruito costituisce la cornice entro la quale prende forma il secondo, più precisamente, l'esempio *par excellence* della sua realizzazione.

La dominazione maschile rappresenta una struttura di dominio costruita relazionalmente allo stesso modo in cui il patriarcato prende forma nella compartecipazione di uomini e donne che concorrono alla sua riproduzione in seno alla famiglia — seppur da diversi posizionamenti e perseguendo diverse utilità.

La violenza simbolica si configura come una violenza fenomeno logicamente impercettibile, agita dai dominanti con il consenso interiorizzato degli stessi dominati e riprodotta attraverso l'imposizione

35. Cfr. Erving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino, 1969.

36. Cfr. Bourdieu, *Il dominio maschile*.

di una precisa visione del mondo, dei suoi ordini sociali, delle sue categorie cognitive e delle strutture interpretative attraverso cui viene pensato il reale e la stessa asimmetria tra dominanti e dominati; essa è esercitata nascondendo o, meglio, *naturalizzando* i rapporti di forza sottostanti la relazione.

Ecco, infatti, che dalle interviste ai diversi componenti delle famiglie attraversate dalla migrazione (mariti e mogli in Italia, innanzitutto, ma anche i loro familiari in Bangladesh) emergerebbe come la coabitazione tra gli sposi e, soprattutto, l'accudimento del marito costituiscono un "destino naturale" per le giovani coppie.

Altrettanto "naturale" e inevitabile — se non obbligata —, quindi, sarebbe la migrazione per ricongiungimento delle donne sposate con un *probashi* e in quanto tale "dolcemente accettata" loro malgrado, se questa è la volontà dei loro mariti e/o dei loro padri, nonostante le sofferenze che tale esperienza comporterebbe tanto per chi parte quanto per chi resta.³⁷

Non raramente, oltretutto, tale migrazione sarebbe auspicata e persino pianificata nel momento della combinazione matrimoniale e nella contrattazione tra le famiglie antecedente il matrimonio — processo in cui ogni membro della famiglia estesa ricoprirebbe un ruolo specifico³⁸ e in cui il potere decisionale sarebbe distribuito in maniera diseguale a favore dei componenti di genere maschile rispetto a quelli di genere femminile, delle generazioni più anziane rispetto a quelle più giovani.³⁹ Se per gli uomini "primomigranti", quindi, l'istituto del ricongiungimento familiare agisce da antidoto contro la sofferenza e la solitudine della migrazione, come loro stessi raccontano, e permette loro di re-impossessarsi di un supposto "diritto alla cura" implicitamente concesso dalla società di immigrazione; per le donne ricongiunte si può configurare, appunto, come una violenza "dolce"⁴⁰ che le spinge, con il loro stesso implicito assenso, ad abbandonare la propria rete affettiva e relazionale, come emerge dai loro racconti e, talvolta, da quelli dei loro stessi mariti su cui tale frustrazione viene fatta ricadere.

La dominazione maschile e la violenza simbolica, però, non impli-

37. Cfr. Della Puppa, *Uomini in movimento*.

38. Cfr. Pierre Bourdieu, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina, 2003; Pierre Bourdieu, Pierre Lamaison, *From rules to strategies. An interview with Pierre Bourdieu*, in «Cultural Anthropology», 1/1 (1986), pp. 110-120.

39. Cfr. Moroni, *Le ferie di Licu*. Anche se va sottolineato che, nel susseguirsi generazionale, tale asimmetria sembrerebbe attenuarsi sensibilmente. Cfr. Della Puppa, *Uomini in movimento*.

40. Cfr. Bourdieu, *Il dominio maschile*.

cano una completa interiorizzazione di tipo emotivo e cognitivo, una piena adesione ideologica all'ordine patriarcale e alla supremazia maschile, ma contengono ed esprimono forme esplicite e latenti di resistenza e conflitto. Ciò può manifestarsi, ad esempio, attraverso il rifiuto, espresso dalle mogli, di condividere entusiasticamente il progetto di vita scelto per loro dai mariti; attraverso la mancata adesione a tale prospettiva "come se si desiderasse farlo", attraverso un "disciplinamento emozionale" che le porta a donarsi appieno ai propri figli, ma non ai propri mariti – come emerso dal materiale narrativo ed etnografico – al punto che questi ultimi, mossi dal senso di colpa e dall'insostenibilità del proprio sogno di una famiglia ricongiunta e felice, arrivano a mettere in discussione la propria stabilizzazione in Italia per "ricominciare tutto da capo".

Lungi dall'essere meri oggetti passivi e silenziosi, quindi, le donne emergono in quanto soggetti che prendono parola, esprimono dissenso, impongono prospettive, danno spessore alla propria presenza al punto da ridefinire strategie migratorie, modalità lavorative e percorsi di insediamento dei mariti primomigranti e degli interi nuclei ricongiunti di cui fanno parte.

Antonello Scialdone

Passaggi in ombra. Lavoratrici straniere della sfera domestica e catene globali della cura

1. Con i piedi in due mondi

Rimarcando che ai geografi di fine Ottocento era già nota la maggiore mobilità delle donne, seppur per distanze più brevi di quelle coperte dagli spostamenti dei contemporanei, un'autorevole storica come Donna Gabaccia critica la persistenza del preconcetto che attribuisce al genere maschile la primazia di ogni rappresentazione relativa ai fenomeni migratori lasciando alle donne spazio solo per un ruolo passivo¹ (se partono lo fanno essenzialmente in quanto mogli, madri o figlie di uomini che migrano): ne consegue che mai le migrazioni femminili paiono come tali processi siano stati a lungo connotati dai segni dell'invisibilità, del silenzio e dell'amnesia.²

Negli anni '70 cresce il numero di donne che si sposta indipendentemente dal proprio nucleo familiare, e nei rapporti tra generi si registra un'inversione tale che oggi più della metà dei movimenti tra paesi diversi viene ascritta alla componente femminile. Varie ricerche hanno

1. *Gender and migration*, in *The Encyclopedia of global human migration*, edited by Immanuel Ness, Oxford, Blackwell Publishing, 2013. Altri campi accademici scontano tale *biased framework* [così Helma Lutz, *Gender in the migratory process*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36/10 (2010), pp. 1647-1663]: sulla *masculinist hypermobility* in geografia si veda Geraldine Pratt, Brenda Yeoh, *Transnational (counter)topographies*, in «Gender Place and Culture», 10/2 (2003), pp. 159-166; su squilibri di genere nella teoria economica delle migrazioni si veda Pia Eberhard, *Beyond the prototypical male migrant*, UnIKassel-New Research in GPe WP 1/2010.

2. Cfr. i titoli di Mirjana Morokvasic, Christine Catrino, *Une (in)visibilité multiforme*, in «Plein droit», 75 (2007), pp. 27-30; Adele Jones, *A silent but mighty river: the costs of women's economic migration*, in «Signs», 33/4 (2008), pp. 761-769; Umur Erel, Eleanor Kohman, *Female professional immigration in post-war Europe: counteracting a historical amnesia*, in *European encounters: migrants, migration and European societies since 1945*, edited by Karen Scheurwaller et al., Burlington, Ashgate, 2003, pp. 71-95.